

LITURGIA

«CULMEN ET FONDS»

LA VEGLIA PASQUALE

Marzo 2010 - Anno 3 - n. 1

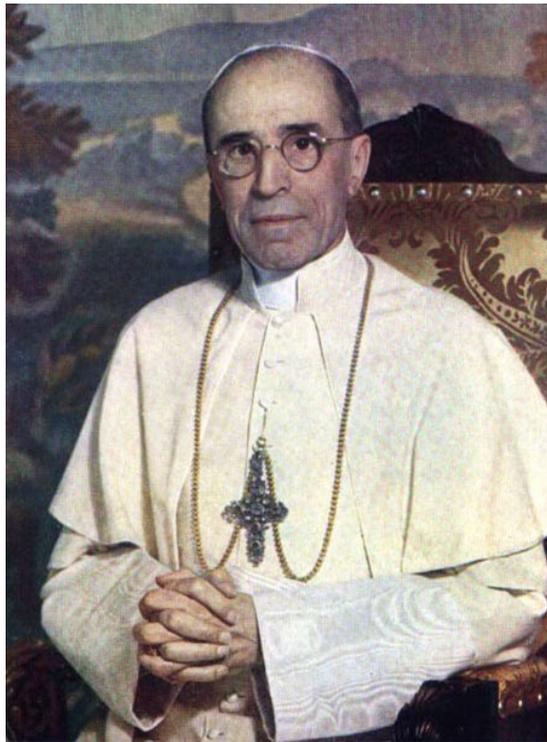
ΕΓΩ ΕΙΜΙ ΤΟ ΦΩΣ
ΤΟΥ ΚΟΣΜΟΥ Ο
ΚΟΛΟΥΘΩΝ ΜΕΝ
ΟΥ ΜΗ ΠΕΡΠΑ
ΝΕΝ ΤΙΣ ΚΟΤ
ΔΕΞΕΙΤΟ ΦΩΣ

Alle sorgenti della riforma liturgica: la Veglia pasquale riformata da Pio XII

La riforma generale della Liturgia, attuata dal Concilio Vaticano II, ha il suo esordio nella riforma della Veglia pasquale ad opera di Pio XII

Giustamente è stato detto che dal secolo XVI in poi – dalla riforma del Breviario Romano (1568) e del Messale (1570) per opera di san Pio V – non vi è fatto nella storia della liturgia che possa uguagliare, per importanza, la riforma della Veglia pasquale (1951) e la successiva riforma della Settimana Santa (1955) per opera del papa Pio XII. La stessa grande e generale riforma del Concilio Vaticano II ha il suo esordio in questa audace e pionieristica riforma della Veglia pasquale, che sostanzialmente sarà conservata anche nel Messale di Paolo VI (1970). La comprensione piena dei criteri ispiratori della riforma della Veglia pasquale e di tutto il Triduo sacro, si possono convenientemente cogliere nel Decreto per la riforma dell' 'Ordo' liturgico della Settimana Santa (1955), che qui riportiamo:

“I più grandi misteri della nostra Redenzione, la passione cioè, la morte e la risurrezione di N. S. Gesù Cristo, fin dall'epoca apostolica furono celebrati ogni anno dalla S. Madre Chiesa con un ricordo del tutto singolare. Se ne commemoravano anzitutto i momenti più salienti in un particolare triduo, detto di Cristo 'crocifisso, sepolto e risuscitato' (S. Agostino, Ep. 55, 14); si aggiunse poi la solenne commemorazione della istituzione della santissima Eucaristia; e finalmente, nella domenica che precede immediatamente la passione, si inserì la celebrazione liturgica



dell'ingresso trionfale di nostro Signore, Re-Messia, nella città santa. Ne nacque quella particolare settimana liturgica che, per l'importanza dei misteri in essa commemorati, ebbe la denominazione di 'Santa' e fu arricchita di riti quanto mai splendidi e devoti. Questi riti si celebrarono all'inizio negli stessi giorni e alla stessa ora in cui erano avvenuti i misteri da essa ricordati. L'istituzione quindi della santissima Eucaristia era commemorata la sera del giovedì con la messa solenne 'in Cena Domini'; nel pomeriggio del venerdì si svolgeva una speciale funzione liturgica a commemorazione della passione e della morte del Signore: e alla sera del sabato si dava inizio alla solenne veglia che aveva termine il mattino seguente nella gioia della risurrezione.

Nel medioevo però, per varie cause, si cominciò ad anticipare l'ora delle funzioni liturgiche di questi giorni, in modo che, alla fine dello stesso medioevo, tutte quelle solenni celebrazioni vennero ad essere spostate fino alle ore del mattino, con danno evidentemente del senso liturgico e non senza contrasto tra il racconto dei vangeli e le relative commemorazioni liturgiche. La solenne veglia pasquale soprattutto, avulsa dalla sua propria sede notturna, perse tutta la sua originaria evidenza e il significato delle formule e dei simboli. Il sabato

santo poi, occupato da una anticipata gioia pasquale, perse il suo carattere di lutto a ricordo della sepoltura del Signore.

In tempo più recente intervenne poi un altro cambiamento, e questo, dal punto di vista pastorale, molto grave. Difatti, il giovedì, il venerdì e il sabato santo, per molti secoli furono elencati tra i giorni festivi, proprio per permettere a tutti i fedeli, liberi dal lavoro, di assistere ai sacri riti di questi giorni. Ma nel sec. XVII, date le condizioni della vita sociale totalmente mutate, i Sommi Pontefici furono indotti a diminuire il numero dei giorni festivi. Così, Urbano VIII, con la Costituzione apostolica 'Universa per orbem' del 24 settembre 1642, si vide costretto a ridurre a giorni feriali anche il triduo sacro della settimana santa.

Ne derivò necessariamente una diminuzione di frequenza dei fedeli a questi riti, soprattutto per il motivo che la loro celebrazione era stata già da molto tempo anticipata al mattino, quando dappertutto, nei giorni feriali, sono aperte scuole e officine e si trattano tutti gli affari. L'esperienza comune infatti e quasi universale insegna che, spesso queste solenni funzioni liturgiche del triduo sacro sono celebrate dal clero in chiese quasi deserte. Il che è certo da deplorarsi. I riti infatti della settimana santa non hanno soltanto una speciale dignità, ma possiedono anche una singolare forza ed efficacia sacramentale per alimentare la vita cristiana; né possono certo avere un compenso adeguato in quei pii esercizi di devozione, chiamati comunemente 'extraliturghici' che si svolgono nelle ore pomeridiane del triduo sacro.

Per tutte queste ragioni, eminenti liturgisti, sacerdoti in cura d'anime e in primo luogo gli stessi Eccellentissimi Vescovi, in questi ultimi tempi, hanno rivolto insistenti suppliche alla Santa Sede, chiedendo che le funzioni liturgiche del triduo sacro fossero riportate, com'erano una volta, al pomeriggio, e precisamente allo scopo di permettere ai fedeli di potervi facilmente intervenire.

Esaminata bene la cosa, il Sommo Pontefice Pio XII, già nel 1951, restaurò la liturgia della veglia pasquale, da celebrarsi col consenso degli Ordinari e ad esperimento"

(SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI, Decreto 'Maxima redemptionis nostrae mysteria' del 16 novembre 1955).

LITURGIA

"CULMEN ET FONDS"

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della ASSOCIAZIONE CULTURALE AMICI DELLA LITURGIA via Stoppani n. 3 Rovereto. Registrazione Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008 - Indirizzo della Redazione: via Stoppani 3, 38068 Rovereto (TN) Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

COMITATO DI REDAZIONE

don Enrico Finotti - Marco Bonifazi - Paolo Giuliani
diac. Sergio Oss - Fabio Bertamini

Si ringrazia don Gianni Picenardi del Centro Studi Rosminiani di Stresa (VB) per la collaborazione.

ATTENZIONE!

nuovo indirizzo di posta elettronica:
amiciliturgia@virgilio.it

IMMAGINI

In prima pagina: Cristo pantocratore, Duomo di Cefalù sec. XII. In seconda pagina: il papa PIO XII.

IN QUESTO NUMERO:

Alle sorgenti della riforma liturgica: la Veglia pasquale riformata da Pio XII (pag. 2-3)

La Veglia Pasquale nella storia (4-5)

"A mezzanotte si levò un grido..." (6-7)

Il sogno di una Veglia pasquale ideale (8-9)

Dialogo con i lettori (10-14)

- i fiori in quaresima
- il suono delle campane nella Veglia
- catechesi e Veglia pasquale
- l'uso dei paramenti preziosi
- la XV "stazione" della Via Crucis

A. Rosmini: Lettera sul cristiano insegnamento (15)

Recensione: "La centralità della Liturgia" (16)

SOSTIENI E PROMUOVI LA RIVISTA

4 numeri annui:

- abbonamento ordinario 8,00 euro

- sostenitore 20 euro

- benemerito oltre 20 euro

sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2
intestato ad ASSOCIAZIONE CULTURALE
«AMICI DELLA LITURGIA» via Stoppani n. 3
38068 Rovereto (TN) - causale: abbonamento.

**Il tuo abbonamento è un segno di amicizia e fiducia. Non farci mancare il tuo sostegno!
Per rinnovare o attivare l'abbonamento a LITURGIA "CULMEN ET FONDS" usa il ccp allegato oppure rivolgiti al responsabile di zona.**

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono già in regola con l'abbonamento.

La Veglia pasquale nella storia

*La Veglia pasquale ha una storia bimillennaria,
pur con vicende alterne nei tre periodi della sua vita*



*esurrexit Dominus
vere!*

La storia della Veglia pasquale nella tradizione secolare della Chiesa, da un lato esprime una continuità celebrativa costante, non venendo mai a mancare, dall'altro subisce un'ampia oscillazione di orario, che la

rende per lunghi secoli priva di coerenza tra il suo simbolismo e l'ora in cui avrebbe dovuto essere celebrata. Ecco le principali tappe:

- **Primo periodo** (II – IV sec.): la Veglia pasquale è la celebrazione base della Chiesa, la grande notte di Veglia in onore del Signore. Da essa si svilupperà in seguito tutto l'Anno Liturgico, come da sua sorgente e spartiacque. La Veglia antica occupa tutta l'estensione della notte: dal lucernale dei vesperi alle prime luci dell'alba, quando con l'Eucaristia si compirà il Mistero e si realizzerà l'incontro sacramentale col Risorto, che in quell'ora apparve ai primi testimoni. È la *pannukia* pasquale, nella quale sono proclamate le principali pagine scritturistiche, delineando così una ampia panoramica della storia della salvezza, che avrà in Cristo morto e risorto il suo vertice e il suo compimento. In essa si conclude anche l'istruzione battesimale dei catecumeni con la proclamazione dei grandi eventi biblici, che richiamano il mistero della rigenerazione. È così che il Battesimo trova nella Veglia il luogo più adatto: si tratta di morire e risorgere con Cristo nel mistero dei segni sacramentali. In tal modo la Pasqua del Signore diventa anche la Pasqua dei cristiani, che passano dalla morte del peccato alla vita della grazia. Fin dai primi tempi, quindi la Veglia pasquale ospita i

tre elementi fondamentali, che costituiranno una costante permanente in tutti i secoli: la Parola profetica, i Sacramenti della Iniziazione, il Sacrificio eucaristico. Il giorno domenicale successivo sarà senza liturgia, in quanto tutto si è concentrato nella celebrazione notturna, così solenne e prolungata. Del resto prima del secolo IV tale giorno è lavorativo e non consente celebrazioni.

- **Secondo periodo** (sec. IV – XVI). Con la libertà religiosa la Veglia pasquale tende ad uscire sempre più dalla notte e slittare gradualmente nel pomeriggio del Sabato santo. Sul versante opposto l'Eucaristia solenne di Pasqua entra nel pieno giorno della domenica, ormai riconosciuta come festiva, originando una seconda e più solenne messa, quella *'del giorno'*, mentre l'antica Messa della Veglia fa corpo con i riti notturni e scende con essi verso la vigilia. Inizialmente i Padri tendono ad assicurare che il popolo non sia congedato prima della mezzanotte, intesa come ora discriminante per l'autenticità e verità della stessa Veglia pasquale. Tuttavia, nella concreta celebrazione, l'orario si sposta sempre più al pomeriggio del Sabato santo, anche se permane la raccomandazione di non dimettere il popolo prima della mezzanotte e che il *Gloria in excelsis* non sia intonato prima del comparire delle prime stelle. Gradualmente la Veglia si fissa tra l'ora sesta e il Vespro e in tal modo viene recepita giuridicamente dal Messale di Pio V, che prevede che la Veglia inizi dopo l'ora Sesta e si concluda col Vespro. Tuttavia fin da san Pio V nella pratica, anche in seguito all'abolizione delle Messe vespertine (1566) la Veglia è di fatto celebrata al mattino del sabato santo. La prassi è recepita dal Cerimoniale dei Vescovi ed è definita nel Codice di diritto Canonico del 1917, che fisserà che il termine del digiuno pasquale col mezzogiorno del sabato santo. Con queste indicazioni la Veglia arriva fino alla sua grande riforma con Pio XII nel 1951. *“Non si può negare che queste successive anticipazioni avevano creato, se non una incrinatura nella compagine*

unitaria del Triduo sacro, almeno uno stridente contrasto fra il mistero del giorno e le formule liturgiche che lo esprimono e che vi si sono sovrapposte. Ciò malgrado, la Chiesa manteneva i suoi riti, i quali conservano sempre per i fedeli la loro ragione storica-commemorativa e tutto il loro valore di simbolo e di mistero” (Righetti, vol. II, p. 252). Finché i tre santi giorni (Giovedì, Venerdì e Sabato Santo) erano civilmente festivi - anche se i riti erano ormai da secoli celebrati in orario mattutino e incompatibile con le Ore relative ai Misteri ricordati - continuarono ad essere frequentati dai fedeli, ma quando nel 1642 il Papa Urbano VIII dovette riconoscere questi giorni come lavorativi non fu più possibile la partecipazione del popolo cristiano ai riti del Triduo pasquale, che finirono per essere celebrati unicamente dal clero, con un'assolvenza più giuridica che pastorale.

- **Terzo periodo** (dal 1955 ad oggi). Con la riforma di Pio XII la Veglia pasquale ritorna al suo tempo conveniente con indicazioni precise, che ne garantiscono la coerenza celebrativa. Infatti il Decreto di restauro della Veglia pasquale, *Dominicae Resurrectionis vigiliam* (9 febbraio 1951) al n. 9 afferma: *“La solenne veglia pasquale si deve tenere all’ora competente, tale cioè che permetta di cominciare la messa solenne della stessa veglia verso la mezzanotte tra il sabato santo e la domenica di Risurrezione”*. La fermezza di questa disposizione, che avrebbe assicurato una sicura riuscita in quanto ad orario alla celebrazione del solenne rito, è stata purtroppo stemperata, fin dall’inizio, nel medesimo decreto, da una concessione, che si rivelerà in seguito riduttiva del carattere notturno della Veglia, consentendo la sua celebrazione alla sera del Sabato santo. *“Però dove, date le condizioni del luogo e dei fedeli, a giudizio dell’Ordinario, convenga anticipare l’ora della veglia pasquale, questa non si cominci prima del crepuscolo, mai comunque prima del tramonto del sole”* (Idem n. 9). Tale disposizione influisce negativamente ancor oggi su una Veglia pasquale che di fatto non è mai stata notturna, ma semplicemente serale. Infatti, dalla prassi celebrativa risulta che già nei primi anni (1951-1955) nelle parrocchie si fa uso della facoltà di anticipare la Veglia alla sera.

Con la riforma del Vaticano II e in particolare con l’Istruzione *Paschalis Sollemnitatis* del 16 gennaio 1988, si cerca di insistere maggiormente su una Veglia che sia veramente notturna e si afferma: *“L’intera*

celebrazione della veglia pasquale si svolge di notte; essa quindi deve o cominciare dopo l’inizio della notte o terminare prima dell’alba della domenica’. *Gli abusi e le consuetudini contrarie, che talvolta si verificano, così da anticipare l’ora della celebrazione della veglia pasquale nelle ore in cui di solito si celebrano le messe prefestive della domenica, non possono essere ammessi. Le motivazioni addotte da alcuni per anticipare la veglia pasquale, come ad es. l’insicurezza pubblica, non sono fatte valere nel caso della notte di Natale o per altri convegni che si svolgono di notte”*. Tuttavia non si determina l’ora di mezzanotte come discriminante. Così in questa ulteriore incertezza la Veglia pasquale oggi tende a non decollare dal comodo orario serale.

Come per la Messa di mezzanotte di Natale, anche per la Veglia Pasquale ha avuto grande influsso l’estensione del precetto festivo ai primi vespri, per cui la Veglia pasquale viene ritenuta legittima a partire dal tramonto del Sabato santo, come una messa ‘prefestiva’. Ciò non succedeva prima di questa disposizione, quando chi anticipava la Veglia alla sera sapeva anche che la Messa della notte assolveva il precetto, solo se celebrata dopo la mezzanotte.

Per un efficace decollo della Veglia come celebrazione notturna, sarebbe oggi auspicabile una precisa indicazione di orario discriminante da parte dell’autorità della Chiesa, ritornando a stabilire in modo inequivocabile la mezzanotte come ora della liturgia eucaristica della Veglia stessa nella quale si entra col canto solenne del *Gloria*. Non si dovrebbero ammettere eccezioni, in quanto la Veglia si celebra solo nelle parrocchie o comunità ad esse assimilate, come atto corale, unico, e quindi irripetibile nella notte santa. Abbiamo visto come le concessioni in tal senso sono diventate la regola, perdendo di fatto la celebrazione notturna.

Per di più il *terzo giorno* del Triduo pasquale, ossia la Domenica di risurrezione, non inizia all’ora dei vespri del Sabato santo, quasi fossero i primi vespri della domenica, come è norma per il sabato ordinario e le vigilie. Il tempo della Domenica di risurrezione inizia alla mezzanotte, in quanto il Sabato santo è giorno della medesima solennità, come anche il Venerdì santo. I tre santi giorni, infatti, hanno il medesimo grado di solennità. Si capisce allora che, nel rito romano, non è possibile trattare l’ora serale del Sabato santo come tempo già appartenente alla Domenica di risurrezione.

“A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo Sposo, andategli incontro!”

La mezzanotte, come ora di riferimento per unire le due parti della Veglia pasquale: la liturgia della Parola e la liturgia sacramentale.

L'ora della risurrezione non ci è riferita dalla Sacra Scrittura. Essa appartiene al mistero di Dio. La Chiesa esprime questa consapevolezza quando nell'Exultet canta: *“O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi”*. Per questo la tradizione liturgica spinge la Chiesa a trascorrere le ore notturne della notte santa nella veglia. Anzi la notte pasquale è, fin dall'antichità, una notte di veglia completa, fino all'alba, l'ora in cui il sepolcro è ritrovato aperto e vuoto. Tra le varie ore notturne, tuttavia, trova una considerazione specialissima l'ora di mezzanotte. Essa è legata a precisi eventi biblici, che costituiscono il fondamento della celebrazione notturna della Pasqua.

Ed ecco la grande Ora a lungo preparata da Dio per salvare il suo popolo: *“A mezzanotte il Signore percosse ogni primogenito nel paese d'Egitto... Notte di veglia fu questa per il Signore per farli uscire dal paese d'Egitto. Questa sarà una notte di veglia in onore del Signore per tutti gli Israeliti, di generazione in generazione”* (Es 12, 29. 42).

Anche il passaggio del mar Rosso avvenne di notte e si concluse sul far del mattino: *“...Il Signore durante tutta la notte, risospinse il mare con un forte vento d'oriente...Ma alla veglia del mattino il Signore dalla colonna di fuoco e di nube gettò uno sguardo sul campo degli Egiziani...il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello*

consueto...” (Es 14, 21-27). Forse il tutto si compì in quei *tre giorni* di cammino nel deserto che Mosé richiese al faraone per celebrare il culto al Signore: *“Ci è dunque concesso di partire per un viaggio di tre giorni nel deserto e celebrare un sacrificio al Signore, nostro Dio...”* (Es 5, 3). Quei *tre giorni* sono profezia



del vero Triduo pasquale in cui il Signore operò, nella pienezza dei tempi, la nostra redenzione. L'evento della Pasqua ebraica si compie quindi nel contesto di almeno due notti: quella del banchetto pasquale col passaggio dell'Angelo sterminatore, e quella della miracolosa traversata del mar Rosso. La liberazione pasquale, allora, nelle sue fasi salienti, avviene nella notte. Ma è la *mezzanotte* l'ora segnata da Dio per compiere l'evento decisivo e risolutore: l'Angelo colpisce e il popolo parte: *è l'ora della Pasqua*. La veglia del mattino, di cui si parla nella notte del passaggio del mar Rosso, è quella della consumazione della liberazione del popolo "*Sul far del mattino il mare tornò al suo livello consueto...*" (Es 14, 27) e della gioiosa contemplazione delle grandi opere di Dio: in quell'ora nasce il canto di vittoria (Es 15, 1). È fin troppo evidente la profezia della Pasqua del Signore Gesù, quando nel cuore della notte, nell'ora che Lui solo conosce, risorse dai morti e sul far del mattino si mostrò vivo ai suoi discepoli: è questa l'ora dell'*Alleluia* della Chiesa.

Il libro della Sapienza riprende in tono celebrativo l'evento della Pasqua e offre alla liturgia della Chiesa un ulteriore elemento per indicare l'idoneità dell'ora di mezzanotte per attuare nel tempo la celebrazione-memoriale e sacramentale del Mistero nelle sue due fasi costitutive, natalizia e pasquale. "*Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando come spada affilata, il tuo ordine inesorabile*" (Sap 18, 14-15).

Anche il salmo allude alla singolare Ora della mezzanotte: "*Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode*" (Sl 118, 62). Veramente nella notte di Pasqua, l'Uomo nuovo, il Signore Gesù, si sveglia e si alza dal sonno della morte e, risorto a vita nuova, rende gloria al Padre; come già nella notte di Natale i vagiti del Bambino divino iniziarono la lode nuova e perfetta al Padre.

Infine, nella parabola evangelica delle dieci vergini lo scoccare della mezzanotte segna l'ora del grande evento: "*A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!*" (Mt 25). La medesima ora è richiamata dal Signore stesso quando afferma: "*E se giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba,*

li troverà così, beati loro!" (Lc 12, 38). Non conoscendo l'ora della risurrezione, la tradizione liturgica della Chiesa fa riferimento ad indicazioni più vaghe, che tuttavia escono dalla stessa bocca del Signore, sulla quale tutto ha un senso e niente è vano. In tal modo l'ora di mezzanotte adombrata nella parabola delle vergini diventa, nella interpretazione mistica della Chiesa, un indizio del possibile ritorno del Signore, non solo nell'ora escatologica, ma anche nella sua prima ora, quando nacque in mezzo a noi e anche quando risvegliandosi dal sonno della morte, ritornò glorioso tra i viventi. In tale prospettiva la mezzanotte divenne l'ora discriminante e il riferimento più eloquente per la liturgia notturna sia natalizia che pasquale. Quando, soprattutto dopo la libertà religiosa, si tese a ridurre la durata della veglia pasquale, essendo ormai celebrata la festa nello splendore del giorno, i Padri si dimostrarono preoccupati di non scendere sotto la mezzanotte e di intrattenere il popolo in veglia almeno fino allo scoccare di quest'ora singolare. Essi motivarono con argomenti degni di nota tale insistenza, ricorrendo appunto ai passi biblici qui riportati.

"A mezzanotte si alzò un clamore: Ecco che viene lo Sposo, uscitegli incontro. All'improvviso infatti, quasi nel cuore della notte, quando tutti si sentono sicuri e più profondo è il sonno, preceduto dal clamore angelico e dal suono delle schiere, si udrà la venuta di Cristo..."

Una tradizione giudaica dice che Cristo verrà a mezzanotte, come al tempo dell'Egitto, quando si celebrò la Pasqua e venne l'angelo sterminatore e il Signore passò sopra le case e gli stipiti delle nostre fronti furono consacrati con il sangue. Di qui, credo, quella tradizione apostolica conservatasi fino ad oggi, secondo cui durante la veglia pasquale non è lecito congedare le folle prima della mezzanotte, quando attendono ancora la venuta di Cristo, mentre passato quel momento tutti celebrano il giorno di festa in una ritrovata sicurezza". S. GIROLAMO

(cfr. CANTALAMESSA, R., *La Pasqua nella Chiesa antica*, ed Internazionale, Torino, 1978, p. 113)

Il sogno di una Veglia pasquale ideale

Tre argomenti in favore di una Veglia pasquale incentrata sulla mezzanotte: motivo pratico, mistico e corale.

UNO STACCO NECESSARIO

Se la mezzanotte non è data come ora discriminante per la Veglia pasquale, si arriva alla prassi attuale, ispirata, si dice, a necessità pastorali. Ossia la Veglia è celebrata non più nella notte, ma all'ora della Messa festiva di vigilia o un po' più tardi. Ma queste ore serali sono le normali ore dell'attività ordinaria al termine di ogni giorno: a quest'ora si va ad un concerto, ad una conferenza, ad uno spettacolo teatrale, ad una serata di vario genere. Questa allora non è propriamente la notte, ma la sera. La Veglia celebrata di sera viene privata di una sua componente essenziale: offrire a Dio il tempo del sonno, santificando la notte, mediante l'ascesi del 'vegliare'. Ci domandiamo: la pastorale deve proprio sposare il 'dogma' della comodità a tutti i costi, rinunciando alla notte di Pasqua e alla notte di Natale, come attualmente sta succedendo? Che almeno nelle due notti sante, di Pasqua e Natale, non solo alcuni scelti - come i monaci, i religiosi o i laici impegnati -, ma tutto il popolo di Dio, nelle normali parrocchie, si disponga alla solenne celebrazione, vegliando nella notte e offrendo a Dio con generosità il tempo notturno, è veramente cosa pastoralmente impossibile e improponibile ai nostri giorni? Alla sera del Sabato santo il traffico è ancora intenso, il silenzio della notte lontano, vi è l'affanno della cena e il corpo si distende dopo la tensione del lavoro. I sacerdoti, stanchi per le confessioni - fin troppo concentrate nel pomeriggio del Sabato santo - non hanno neppure il tempo di un necessario stacco, che devono subito presiedere l'atto liturgico più impegnativo di tutto l'anno. I fedeli, trafelati nel trambusto festivo accorrono alla Veglia e domandano: "Padre, quanto durerà"? perché in realtà molti ricercano in essa la 'messa prefestiva' di Pasqua. E anche i parroci, assecondando talvolta queste richieste, tendono a semplificare alquanto il rito, riducendo le letture e velocizzando i riti per l'indisposizione dei fedeli, intenti ad assolvere semplicemente il 'precepto'. Questa non può essere la Veglia pasquale! Se invece la Veglia è

effettivamente verso la mezzanotte, i sacerdoti e i fedeli si possono sufficientemente distendere e, riabilitati nelle forze e vestiti a festa, celebrare con disposizioni migliori la santa Veglia. Questo stacco è già possibile sperimentarlo di più a Natale, almeno lì dove ancora si celebra a mezzanotte.

UN MOMENTO MISTICO E ATTESO

Il passaggio più singolare della Veglia pasquale, quando si canta il *Gloria in excelsis* e si riprende l'*jubilus* dell'*Alleluia* è spesso depotenziato: dopo una liturgia della Parola piuttosto breve, senza aver raggiunto un congruo clima di trepida attesa e, senza alcuno stacco rituale, si intona l'Inno angelico e si suonano le campane. Siamo lontani da quello stupore mistico e commosso di cui ci parlano le fonti antiche. È più eloquente la notte di Natale quando, a mezzanotte, si inizia la solenne eucaristia 'in nocte'. Ma anche l'attesa frenetica del nuovo anno, nella notte di capodanno, produce una forte carica emotiva, suscitata da un preciso momento, lo scoccare della mezzanotte. Perché allora privare l'annuncio pasquale nella notte santa dell'esperienza di questa attesa fervorosa, che dà vigore e letizia spirituale all'annuncio della risurrezione, proprio al primo esordio del beato *terzo giorno*, quello in cui



avvenne la risurrezione, il giorno ottavo che non avrà mai più tramonto? Questo non è sentimentalismo, ma ricchezza celebrativa, forza coesiva e testimonianza efficace. Se si vuole ridare alla Veglia pasquale il senso gioioso e commovente dell'attesa, occorre consentire che essa abbia il tempo necessario per impostare un itinerario progressivo verso un preciso termine, che in antico era il primo albeggiare del giorno della risurrezione e che oggi dovrebbe essere necessariamente lo scoccare della mezzanotte alla soglia della grande e santa Domenica di Pasqua. Dal momento che la liturgia si è arricchita in modo irreversibile della Messa solenne del giorno di Pasqua, e che questo giorno è ormai rivestito di regale e grande solennità, non è più auspicabile riproporre a tutto il popolo una Veglia che si estenda fino al mattino, come in antico per poi necessariamente ridurre la domenica di Pasqua a un giorno liturgicamente 'vacante'. Ciò non sarebbe possibile, né per la grande affluenza di popolo che richiede le normali celebrazioni domenicali, né per i sacerdoti, tenuti alle molteplici celebrazioni e ai riti tipici del giorno di Pasqua. In questo contesto la mezzanotte dovrebbe ridiventare l'Ora da tutti accolta come discriminante tra le due parti della Veglia. Diversamente succede quello che attualmente si può constatare nelle varie ore serali del Sabato Santo: uno già ritorna dalla Veglia pasquale in una chiesa, mentre l'altro parte per la Veglia in un'altra chiesa. Povera Pasqua! Così è ridotta ad affare privato, persa nella routine del sabato

sera. È migliore la grande cena che faremo sul tardi, tutti insieme!

UN ATTO CORALE E PUBBLICO

La celebrazione della Veglia, fatta all'unisono da tutte le comunità cristiane sul crinale della mezzanotte, offre un'eccellente occasione per una testimonianza corale: la Chiesa, convocata nel cuore della notte santa, attende e annunzia la risurrezione del Signo-

re. Questa coralità ha una profonda forza coesiva, alimenta la comunione della fede e crea il sentimento di un popolo unico e compatto nel dare al mondo l'annuncio che Cristo è Risorto. Una serie di veglie pasquali serali, in ore diverse, snerva e svisisce il senso comunitario del popolo di Dio e abbassa il tono dell'atto liturgico più solenne che la Chiesa possiede. La Chiesa, celebrando all'unisono la Veglia pasquale, invece, percepisce quasi fisicamente il suo essere un cuor solo e un'anima sola, soprattutto quando, a mezzanotte, acclama Cristo risorto e lo annunzia al mondo. Comunità, pur radunate in chiese diverse, ma simultanee nel celebrare la santa Veglia e insieme anelanti verso il giorno che Cristo inaugura con la sua risurrezione, interpretano egregiamente la bella espressione del salmo: *Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme!* (salmo 132, 1). Per esprimere concretamente tale sinfonia, la mezzanotte diviene un criterio necessario e discriminante. In questo contesto, sarà possibile dare all'unisono anche l'annuncio pasquale al mondo esterno col suono delle campane. Infatti, una cosa è cogliere a malapena in diverse ore serali del sabato santo sporadici suoni di campane a seconda degli orari diversi delle Veglie nelle varie chiese - suoni che si perdono, soprattutto in città, nel tumulto di fine giornata - altro è udire chiaramente un unico suono concordato delle campane di tutta la città, o di tutta una valle, a mezzanotte, quando ormai l'ambiente è avvolto dal silenzio notturno e il loro suono può essere eloquente e disteso dovunque. Solo un scampanio così può diventare una efficace, significativa e pubblica testimonianza nella quiete della notte di Pasqua. È questione di organizzazione e di incisività. La Cattedrale, o la Chiesa maggiore, potrebbe guidare tutte le altre chiese e il suono dovrebbe essere alquanto prolungato. Ma, come si capisce, per realizzare un segno di tale forza, occorre un'ora precisa, la mezzanotte, l'ora più silente, più biblica, più poetica, più pratica, l'ora che, soprattutto, costituisce l'inizio del *terzo giorno*, il giorno della risurrezione.



**Il tuo abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FONDS'
è un segno di amicizia e di fiducia.
RINNOVA E REGALA UN
ABBONAMENTO.
Usa il ccp allegato oppure
rivolgiti al responsabile di zona
(abb. ordinario 8,00 euro)**

Dialogo con i lettori

Fra le domande pervenute, da singoli e da gruppi, sono state scelte quelle più inerenti al tempo liturgico della Quaresima e della Pasqua.

I FIORI IN QUARESIMA

Il Calendario liturgico prescrive che nel tempo di Quaresima non vi siano fiori sull'altare, ma in molte chiese non si osserva questa regola e non è facile osservarla, perché basta un funerale per riempire la chiesa di fiori e lasciarceli per parecchi giorni. Come si deve comportare un buon sacrista?

Alcuni sacristi

Per osservare con convinzione e con frutto una disposizione liturgica è necessario comprenderne le motivazioni. La Quaresima è il tempo del 'deserto'. In esso si celebra sia il digiuno del Signore nei quaranta giorni di deserto, sia il faticoso cammino del popolo eletto nei quarant'anni di deserto verso la terra promessa. Così anche il popolo cristiano intraprende ogni anno un nuovo itinerario penitenziale, salendo 'il santo monte della Pasqua'. Il 'deserto' è quindi l' 'icona' della Quaresima. Per questo la tradizione liturgica dispone di creare visibilmente l'austerità del tempo, togliendo i fiori dalla chiesa. Occorre naturalmente operare il passaggio dal simbolo visibile allo spirito interiore: dal 'deserto' dell'ambiente, all'austerità di un regime di vita penitenziale. Purtroppo oggi vi è una mentalità 'spiritualista', che non dà sufficiente attenzione alla corporeità e in tal modo la liturgia è ridotta alla sola parola, senza il supporto vario e ancor più eloquente dei simboli. Bisogna ritornare a dar credito al linguaggio simbolico e ridurre l'eccessiva pressione della parola che sta travolgendo le nostre liturgie. Certo, non basta togliere materialmente i fiori, occorre al contempo far ricorso al buon gusto e all'intelligenza creativa. Vi è una eliminazione solo 'rubricistica', e vi è una disposizione dell'altare e di tutta la chiesa, che pur senza ornamenti floreali, sa far risplendere l'ambiente sacro di una nobile semplicità e sa suscitare il fascino dell'essenzialità. Non si tratta allora di applicare freddamente delle regole, ma di interpretare al meglio la 'lettera' e lo 'spirito' delle disposizioni liturgiche. In caso di esequie o altre occasioni in cui si portano in chiesa molti fiori, questi si

possono trasferire, terminato il rito, al cimitero o in altri luoghi sacri, dove normalmente non si celebra. Comunque le soluzioni si trovano sempre, a condizione di essere determinati ad offrire alla propria parrocchia una chiesa mantenuta sempre conforme alle esigenze dei diversi tempi dell'Anno Liturgico.

L'appropriata osservanza dell'assenza dei fiori consente di dare risalto alla domenica mediana, la IV domenica di Quaresima, detta 'Laetare'. In essa l'avvicinarsi della Pasqua suscita una speciale letizia, che si esprime nel colore liturgico rosaceo, nel suono dell'organo e in un misurato addobbo floreale dell'altare. Questa 'mistica aurora', che si scorge all'orizzonte ed è espressa da un ambiente liturgico realizzato con intelligente amore, infonde nei fedeli, educati al linguaggio della liturgia, un dolce sollievo spirituale, che fa' già pregustare la finalità pasquale della penitenza. Solo con questo impegno e a prezzo di questa cura diuturna un sacrista può trovar nuovo entusiasmo nel suo servizio. Invece, nel grigiore anonimo di un perenne 'ordinario', il sacerdote, il sacrista e l'intera comunità si espongono ad un tono spirituale spento e si trascinano in un cammino liturgico incolore.

IL SUONO DELLE CAMPANE NELLA NOTTE DI PASQUA E OLTRE...

Si avvicina la Pasqua e si programmano i suoi riti. Siccome la Veglia pasquale si svolge sul tardi, il suono delle campane al 'Gloria', per alcuni collaboratori, si fa problematico. Ma sembra che in tanti altri casi le campane facciano problema. Non è sempre facile rispondere alle contestazioni. Qualche aiuto? Grazie!

Un ministro straordinario della liturgia

Storicamente la campana scandiva per tutti le ore principali del giorno. Oggi ci sono gli orologi e le stesse campane, almeno in città, si perdono nel rumore del traffico. Hanno ancor senso? Proprio per questa

situazione nuova le campane assumono un senso più specifico, esse sono oggi la voce della fede e il richiamo alla preghiera. Si è così passati ad un impiego civile ad un uso esclusivamente religioso. Le campane, almeno loro, elevano a Dio il triplice tributo della lode giornaliera: si preghi al mattino, a mezzogiorno e alla sera, come ci esorta la Sacra Scrittura: “*Di sera, al mattino, a mezzogiorno mi lamento e sospiro ed egli ascolta la mia voce*” (salmo 55, 18). È il suono dell’*Angelus*. Nella società secolarizzata, quando in famiglia, nelle istituzioni pubbliche, nella vita personale di tantissime persone, la preghiera giornaliera sembra essere scomparsa, almeno le nostre campane vigilano e il loro suono è fedele. Un po’ come il cristiano frettoloso, che accende una candela e fugge via dalla chiesa veloce: quel cero interpreta la sua preghiera. Così le campane sui nostri campanili. Travolti dai ritmi della vita esse ci rappresentano e i loro rintocchi regolari ci richiamano la nostra infedeltà. Esse poi descrivono con gradi diversi di solennità il valore delle feste e ritmano la marcia nell’Anno Liturgico. L’osservanza di precise regole, codificate nella tradizione secolare delle nostre comunità, assicura un approccio diversificato ai vari giorni liturgici e ai diversi riti della Chiesa. Così si distingue il giorno feriale dalla domenica, la festa dalla solennità, le solennità minori da quelle maggiori. Uno è il suono della gioia altro quello del lutto, i rintocchi della festa si distinguono da quelli della penitenza. Lo scampanio festoso al tramonto del sabato annunzia il giorno del Signore e quello solenne delle vigilie introduce nel gaudio delle grandi solennità. Il suono austero della campana maggiore annunzia la morte del Signore nell’ora nona di ogni venerdì e chiama all’adorazione i cuori degli infermi al momento della consacrazione nella Messa principale della domenica. Un ricco concerto di campane e un campanile artistico è sempre stato un vanto per una comunità. Un buon programma campanario costituisce una tradizione non solo liturgica e religiosa, ma anche culturale, storica e sociale. Le campane sono allora la voce pubblica della Chiesa. Ma è proprio questo che oggi alcuni combattono: non si



vuole più che la Chiesa abbia una valenza pubblica e incida nel sociale. Per questo le campane disturbano. Silenziare le nostre campane significa accettare la logica del riflusso nel privato della nostra fede e contribuire all’emarginazione di essa nel tessuto sociale. Sembra che ogni opinione abbia diritto di cittadinanza, eccetto l’annuncio cristiano, che invece è accusato di intromissione indebita e di lesione della libertà altrui. Difendere la nostra tradizione campanaria è in fin dei conti affermare la dimensione pubblica della Fede, conquistata in tanti secoli di storia cristiana, oggi

pur troppo misconosciuta. Occorre pure affermare che le campane sono state benedette, ossia sono un sacramentale. Questo significa che il loro suono, per un accordo fatto dalla Chiesa col Signore nell’atto della benedizione, ha un richiamo soprannaturale nell’animo di tutti coloro che lo odono. Per questo il cristiano buono e retto gioisce quando sente le campane e il suo animo si eleva volentieri ad un pensiero orante. Diversamente si può capire il perché di un pervicace e inconsulto rifiuto del suono delle campane da parte di coloro che non sono ben disposti nella loro coscienza. Via quindi ogni senso di inferiorità e ogni scrupolo infondato. Il suono delle campane, nel dovuto equilibrio si intende, deve poter tener alta la voce della fede e la supplica orante del popolo cristiano, che

non vuol cadere nell’anonimato culturale e sociale di una mentalità secolaristica. E per concludere le due notti sante, quella di Natale e quella di Pasqua, hanno pieno diritto di ospitare il suono solenne delle campane, che annunziano rispettivamente la nascita e la risurrezione del Signore. Non è possibile giustificare lo scoppio dei botti nella notte di capodanno fino a tardissima ora e incriminare il suono delle campane, molto più armonioso e contenuto, nelle due notti più sante dell’anno liturgico. Quando si aboliranno quei botti si potrà ragionare sull’eventuale abolizione del suono delle nostre campane.

Foto: Campanile sec. XVI
Chiesa di S. Valentino - Vignole d’Arco (TN)

IL BATTESIMO DEI BAMBINI E I BAMBINI DELLA CATECHESI NELLA VEGLIA PASQUALE

La Chiesa raccomanda che nella Veglia pasquale il battesimo sia effettivamente celebrato. Ma come poterlo fare se la Veglia è celebrata troppo tardi, verso mezzanotte, come pure viene raccomandato. E come insistere perché anche i bambini della catechesi di Iniziazione cristiana vi partecipino con i loro genitori?

Un parroco

Occorre distinguere i due contenuti della domanda: il battesimo dei bambini nella Veglia e la partecipazione dei bambini della catechesi alla medesima.

La composizione simultanea di esigenze diverse, quali: la mezzanotte, il battesimo degli infanti e la partecipazione dei bambini della catechesi, sollecita una riflessione che pone dei quesiti. Si possono delineare alcuni principi, che attualmente rimangono ancora a livello di orientamento, senza una acquisita e diffusa attuazione pratica.

1. Il carattere notturno è congenito all'identità stessa della Veglia e una sua riduzione incrina la Veglia pasquale nella sua struttura più intima. Ora il tempo notturno non è propriamente quello delle ore serali, ma implica almeno un lambire la mezzanotte. Solo così la Veglia avviene con verità 'in nocte' e si distingue da una normale attività serale.

2. L'annuncio della risurrezione, che costituisce il cuore della Veglia e unisce elementi quali il *Gloria*, il *suono delle campane*, l'*Alleluia* e il *vangelo della risurrezione*, non dovrebbe essere anticipato prima della mezzanotte, se si intende rispettare il tempo proprio del terzo giorno, la Domenica di Pasqua. Ogni anticipo, non solo non concorda con l'antica tradizione dei Padri, ma presenta un'incoerenza col tempo reale dell'evento misterico: il Signore è risorto il terzo giorno. Si deve sempre ricordare che la coerenza *cronologica* tra il mistero e la sua celebrazione liturgica ha costituito il criterio principale della riforma del Triduo sacro e della Settimana Santa di Pio XII.

3. La Veglia pasquale è la celebrazione pubblica e solenne dell'intero popolo di Dio e non può in nessun modo scadere in concessioni riduzionistiche, come ad esempio diventare una celebrazione con e per i bambini. In tal senso la Veglia non è fatta per loro. Il popolo di Dio in quanto tale ne è protagonista, non una categoria specifica di esso. Ciò implica il massimo

impiego della solennità dei riti, della completezza delle parti e dell'alto profilo celebrativo. Essa è infatti 'la madre di tutte le veglie'.

4. La Veglia pasquale storicamente si afferma come unica sede liturgica annuale per la celebrazione dell'Iniziazione cristiana degli adulti. Tale norma rimane valida anche oggi. Il battesimo dei bambini, invece, è sollecitato dalla Chiesa entro poche settimane dalla nascita e, quindi, l'offerta mensile del battesimo comunitario in parrocchia è attualmente la norma pastorale ordinaria.

5. Occorre assicurarsi, per l'importanza e la dignità stessa della Veglia, che l'eventuale battesimo dei bambini, non comprometta né l'integrità del rito, né la sua durata, né la dovuta solennità. I bambini con i loro genitori, i parenti e i fotografi non possono in alcun modo incrinare l'alto profilo liturgico e la ricchezza propria della Veglia. Essi non devono assorbire a tal punto l'attenzione da sminuire il senso della Veglia come atto proprio dell'intera comunità cristiana. La rinnovazione delle promesse battesimali, in particolare, è innanzitutto una meta importante per tutto il popolo di Dio, preparata dall'itinerario penitenziale della Quaresima. Un'emarginazione di tale gesto a causa di una attenzione totale al battesimo dei bambini lo priverebbe del necessario spessore e incidenza spirituale nell'intera comunità.

6. I bambini delle classi inferiori della catechesi non sono abili ad un atto così prolungato e notturno. Diverso è il caso dei ragazzi più grandi, come i cresimandi e i giovani. La celebrazione pasquale per l'intera catechesi potrebbe più opportunamente essere la grande Messa del giorno di Pasqua. Essi che hanno partecipato alla processione delle palme la domenica precedente e ne hanno ascoltato il 'Passio', intervenendo coralmemente alla Messa grande della domenica di Pasqua ascoltano il vangelo della risurrezione. In tal modo i due aspetti del mistero pasquale, la passione e la risurrezione, si imprimerebbero nella loro mente attraverso le due grandi domeniche. Il ricordo del battesimo, poi, non dovrebbe mancare nella Messa del giorno di Pasqua, sia mediante l'aspersione nei riti di inizio, sia mediante l'uso del *Credo apostolico* nella professione di fede.

Queste indicazioni mirano ad offrire elementi di riflessione per una corretta attuazione della Veglia pasquale, evitando il collasso di aspetti che sono ad essa connaturali e irrinunciabili.

L'USO DEI PARAMENTI PREZIOSI

Ogni anno, nel fare le pulizie pasquali, abbiamo modo di contemplare la bellezza e la ricchezza di alcuni paramenti preziosi della nostra chiesa. Sono bellissimi! Comunque ci adoperiamo affinché siano ben custoditi. Ma perché non si possono più usare? Sono stati aboliti?

Alcuni sacristi

Lode ai nostri sacristi per la cura di paramenti tanto belli che impreziosiscono le nostre sagrestie! Purtroppo molti pezzi di grande valore artistico e spirituale sono stati lasciati deperire, altri smontati per fare casule moderne, comunque abbandonati e non più usati. Il Concilio, come si vorrebbe far passare, non ha nel modo più assoluto comandato o consigliato

l'abbandono dei paramenti storici, anzi ne ha sollecitato il restauro e la conservazione:

“Una vigilanza speciale abbiano gli Ordinari nell'evitare che la sacra suppellettile o le opere preziose, che sono ornamento della casa di Dio, vengano alienate o disperse” (SC 126). Il Concilio Vaticano II si pronunzia con chiarezza in merito quando afferma:

“...la santa Madre Chiesa fu sempre amica delle arti liberali, ed ha sempre ricercato il loro nobile servizio, specialmente per far sì che le cose appartenenti al culto sacro splendessero veramente per dignità, decoro e bellezza, segni e simboli delle realtà soprannaturali...” perciò

“con speciale sollecitudine la Chiesa si è preoccupata che la sacra suppellettile servisse con la sua dignità e bellezza al decoro del culto...” (SC 122). È vero anche che il Concilio offre pure un criterio per confezionare gli abiti liturgici nuovi: *“Nel promuovere e favorire un'arte autenticamente sacra, gli ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità. E ciò valga anche per le vesti e gli ornamenti”* (SC 124). La nobile semplicità non significa pauperismo, minimalismo e mediocrità, ma piuttosto l'opposto. Gli



abiti liturgici devono essere nobili nella qualità dei materiali, nelle forme e nell'ornato. Non più prodotti seriali a basso prezzo e con fogge dozzinali e sommarie, ma abiti di qualità e spessore artistico. Certo il gusto odierno è incline alla 'verità del segno' per cui i paramenti devono essere conformi alla loro natura di abiti che rivestono degnamente i ministri sacri, consentendo lo svolgimento funzionale dei riti e al contempo elevando la dignità del gesto e del portamento sacro. Occorre perciò un gusto specifico e una attenta formazione liturgica sia per confezionare come per scegliere un campionario di valore. Forse è giunto il tempo di dotare le nostre sagrestie di apparati veramente nobili, che per la loro proprietà possano varcare le mode passeggere ed essere ancora apprezzati e usati dai posteri. In tal modo si spende bene e si crea buon gusto e cultura liturgica elevata. In questo orizzonte i paramenti antichi,

non solo ci mettono in comunione con le generazioni cristiane che ci hanno preceduti, dimostrando il genio artistico dei secoli e proclamando la continuità con la Liturgia di sempre, ma ci sono maestri in ordine alla proclamazione del primato di Dio nella Liturgia. Essi affermano l'altissima dignità del ministro sacro, soprattutto quando *in timore e tremore* accede all'altare e compie il Sacrificio, agendo *in persona Christi*. Una visione riduttiva del sacerdote, come semplice animatore di assemblea, immette disagio nell'assumere e nel portare i paramenti preziosi. Solo se si riprende il senso sacro dello stare alla presenza del Mistero e dell'incedere adorante nel santuario della Divina Maestà - dimensioni necessarie della

liturgia, che tuttavia hanno subito oggi un forte oscuramento - si potrà comprendere e utilizzare nuovamente il complesso dei paramenti classici. È allora necessario verificare lo stato della loro conservazione e assicurare il necessario restauro e la salubrità del luogo di deposito. Ma occorre anche riprendere effettivamente il loro uso nella liturgia. Non sono, né sono mai stati, abiti quotidiani, ma paramenti per le celebrazioni solenni.

Foto: pianeta preziosa del beato Antonio Rosmini, sec. XVIII - Chiesa arcipretale di San Marco in Rovereto (TN).

Ed ecco che la Settimana santa, il Triduo pasquale, le domeniche di Pasqua e le solennità dell'Ascensione e di Pentecoste sono giorni quanto mai propri per indossare questi apparati e far percepire al popolo cristiano la grandezza dei misteri celebrati e anche l'alto tenore della fede dei nostri padri e della storia religiosa delle nostre comunità, anche piccole. I parroci hanno in questo settore una peculiare e delicata responsabilità. Da essi dipenderà la formazione di sacristi aperti a questi valori e capaci di assolvere al loro impegno. Ma anche la competenza, la convinzione e l'entusiasmo di molti sacristi potrà risvegliare nei loro parroci una maggiore attenzione verso un patrimonio che è del popolo di Dio e che richiede non detrattori, ma buoni amministratori. Dobbiamo infine ricordare che le opere d'arte delle nostre chiese costituiscono un 'ponte missionario' per l'annuncio evangelico ai non credenti e agli indifferenti, mediante quel linguaggio della bellezza, dal quale tutti ne ricevono fascino ed edificazione. Si potrebbe, infine, anche obiettare che la Chiesa deve essere povera. È vero, ma tale povertà va esercitata innanzitutto nella vita personale e familiare dei cristiani e anche in quella pastorale e istituzionale della comunità. Ma la liturgia e il suo decoro vanno curati con la massima proprietà fino all'ultima spiaggia, quando a malincuore, come in taluni frangenti della storia della Chiesa, si dovette soccombere alla necessità. La casa di Dio è l'ultima che va spogliata, dopo averlo fatto con le nostre case. Così ci insegnano i Santi, in particolare il santo curato d'Ars. Oggi, invece, è subentrato un corto circuito: si è impoverito il culto e le chiese in nome di quella povertà e attenzione al povero, che doveva essere assolta dal regime della nostra vita privata, tanto ingombra di consumismo e materialismo.

LA QUINDICESIMA 'STAZIONE' DELLA VIA CRUCIS

Ormai da molte parti nel pio esercizio della Via crucis si aggiunge una quindicesima "stazione", quella della risurrezione. È una nuova disposizione? Se sì, la si deve ormai applicare?

Un gruppo di ministri straordinari della liturgia

Il costume è diffuso e pochi si interrogano sulla sua opportunità. Occorre allora far chiarezza. Si deve distinguere tra il pio esercizio della *Via crucis* celebrato nel tempo di Quaresima, da quello celebrato negli altri tempi dell'Anno Liturgico. In Quaresima la Chiesa sospende i diretti richiami liturgici alla risurrezione – l'*alleluia*, il *Gloria in excelsis*, il vangelo della

risurrezione nell'ufficio vigiliare del sabato – per far convergere l'attenzione sul versante della Passione e della penitenza e creare nei fedeli il necessario distacco in vista di una più gioiosa ripresa di questi stessi elementi nella solennità di Pasqua. È quindi contrario alla natura del tempo di Quaresima, ed è difforme dalla pedagogia liturgica della Chiesa, concludere la *Via crucis* col fatto della risurrezione. Quella logica che presiede alle normative liturgiche quaresimali, deve ricorrere con altrettanta coerenza anche nei pii esercizi del tempo, in primo luogo la *Via crucis*. In Quaresima quindi non si proclama il Vangelo della risurrezione, né si anticipa il mistero della gloria con acclamazioni, canti e preghiere che lo esprimono. È invece conforme alla liturgia che l'orazione finale della *Via crucis* abbia un richiamo all'attesa della risurrezione, orientando ad essa, come frutto della partecipazione alle sofferenze della passione di Cristo. Negli altri tempi liturgici, invece, è bello e anche logico concludere la *Via crucis* con la proclamazione della risurrezione. Tuttavia questa non costituisce una quindicesima "stazione". Infatti, la risurrezione è lo stato finale, insuperabile e permanente di Cristo Risorto e che avranno in sorte anche *quelli che sono di Cristo*. Non è quindi uno stadio intermedio e transeunte, come è nella natura delle varie 'stazioni', soste continuamente superate dalle successive, fino al traguardo, che non è una 'statio', ma un termine. L'annuncio della risurrezione rappresenta allora il vertice della *Via crucis*, come il *Magnificat* lo è dei vesperi. Non un momento di passaggio, quale esprimerebbe la forma di una 'stazione', ma il gran finale e il compimento. Concludendo possiamo dire che in nessun caso è giustificata l'aggiunta di una quindicesima "stazione", ma, se in Quaresima la meditazione si arresta necessariamente alla sepoltura del Signore (14° stazione) nell'attesa della Pasqua, fuori della Quaresima conviene certamente celebrare il glorioso evento della risurrezione con la proclamazione solenne di uno dei vangeli della risurrezione. Ciò potrebbe avvenire anche con solennità, creando un significativo stacco rituale, usando l'Evangelario e salendo all'ambone. Si ricordi anche il valore simbolico del numero quattordici. Esso è il doppio di sette, simbolo di perfezione e conferisce in tal modo alla *Via crucis* la nobiltà di quella pienezza che è propria del Sacrificio unico e perfetto del Redentore. Questo procedimento è presente sia in talune strutture letterarie bibliche, come in composizioni tipiche di originali riti liturgici.

“Lettera sopra il cristiano insegnamento”

Quale metodo usare per fare catechismo? È questa la domanda rivolta a Rosmini da un caro amico sacerdote, parroco in Val Vestino, don Giovanni Stefani. Rosmini risponde invitando a considerare l'efficacia e la coerenza della metodologia tradizionale: la presentazione chiara e ordinata dei dogmi e della morale, il racconto della storia sacra, e soprattutto l'esposizione dei contenuti secondo i tempi e la scansione dell'anno liturgico.

«Un altro ordine delle materie molto proprio e molto conforme alle intenzioni della Chiesa, che sempre raccomanda ai parroci, come si può vedere nello stesso Catechismo Romano, è quello di spiegare al popolo le sacre solennità che ella celebra lungo l'anno, seguendo continuamente la liturgia. Questa, come voi sapete, è regolata dalla maggior solennità dei cristiani, la Santa Pasqua, e la Chiesa viene di mano in mano, nei diversi tempi dell'anno, giudicati dalla sua sapienza più adatti, solennizzando i grandi misteri in cui consiste tutta la nostra religione. [...] Non c'è cosa più utile, né più importante e bella di questa, cioè di unire i figli colla madre, di fare che i figli intendano e s'imbevano dei sensi sublimi della loro genitrice spirituale, la cui bocca è retta dallo Spirito Santo e diretta alla santificazione dei suoi figli. [...] In questo modo, seguendo fedelmente i passi della Chiesa nelle sue funzioni, non ci sarebbe verità che in un anno non si toccasse e spiegasse al popolo, e doppiamente, cioè colla voce e con le pubbliche celebrazioni; quanto poi non si potesse fare in un anno, si potrebbe aggiungere in un altro...

Cominciando per esempio dal tempo d'Avvento, con cui inizia l'anno liturgico, si potrebbe insegnare al popolo la creazione dei primi uomini, la loro caduta, gli effetti del peccato, le promesse, le predizioni e le figure di Cristo, e di mano in mano sviluppare tutto il sistema della religione, colle dottrine intorno ai misteri della incarnazione, della nascita, della vita e della morte di Cristo, e della manifestazione alle genti (Epifania). Poi nelle domeniche dopo l'Epifania, gli effetti della redenzione, con tutto il trattato della grazia. Nella Quaresima s'apre il campo a parlare della penitenza e della unzione degli infermi, e dei modi di riacquistare la grazia perduta. Poi si celebrano i misteri della passione e della risurrezione di Cristo. Nel

sabato dopo la Pasqua e nella domenica *in albis* viene a parlarsi del battesimo, essendo questo il tempo in cui i catecumeni vengono battezzati. Alla Pentecoste del sacramento della confermazione. Poi degli altri sacramenti, della fondazione della Chiesa, della diffusione del vangelo e tutta la dottrina intorno ad essa. Questo sarebbe l'argomento delle parti d'inverno e di primavera. Nell'estate, cominciando dalla domenica della SS. Trinità, si può parlare di questo mistero; poi viene l'ottava del *Corpus Domini*, adatta per parlare del sacramento eucaristico, del sacerdozio di Cristo e della partecipazione a questo sacerdozio fatta dagli altri sacerdoti, della venerazione dovuta a questi, del deposito che conservano delle divine scritture e qui, quanto si vuole o si può, è a dire dei libri ispirati.

Non abbiamo qui già quasi tutta la dogmatica? Cominciando dunque dalla sesta domenica dopo la Pentecoste, viene opportuno insegnar cose morali e prima della morale i fondamenti: l'onnipotenza di Dio, la libertà dell'uomo, la legge eterna. Quindi della fede, della speranza, della carità e col principio del trattato intorno alla preghiera privata e pubblica potrebbe terminare l'estate. L'autunno, cominciando dalla quattordicesima domenica dopo Pentecoste, si potrebbe parlare delle doti della preghiera e poi, coll'occasione delle feste della Beata Vergine, di tutti i Santi, di San Michele, della solennità della Santa Croce; si potrebbero insegnare di mano in mano le verità cattoliche circa l'invocazione dei santi, il culto degli angeli, della Santa Croce, delle Reliquie. Al giorno della Commemorazione dei fedeli defunti il discorso è naturalmente intorno a questi e poi bella occasione troviamo di parlare della pazienza, della fermezza, due figlie della speranza, della moderazione, del serio contegno dell'uomo cristiano, della carità verso il prossimo, dell'elemosina e, in ultimo, si può finir l'anno ragionando intorno allo stato della Chiesa, intorno alle promesse future, della conversione dei Giudei, del giudizio, della fine del mondo e della remunerazione celeste.

Quest'ordine, che in fretta vi ho abbozzato, seguendo la traccia della liturgia, voi potreste ordinarlo meglio e, grazie alle vostre rare doti, eseguirlo assai convenientemente».

don ENRICO FINOTTI

“LA CENTRALITÀ DELLA LITURGIA NELLA STORIA DELLA SALVEZZA

Le sorti dell'uomo e del mondo tra il primato della liturgia e il suo crollo”

Editrice FEDE & CULTURA - Verona, febbraio 2010

- dalla recensione del prof. Alessandro Cesareo -

«Non è infrequente che oggi si percepisca una certa emarginazione delle questioni attinenti alla liturgia, come argomenti di non urgente pertinenza nel quadro pastorale. Si dice che altri sono i problemi emergenti ed improrogabili. In questo modo, la liturgia finisce per non essere praticamente mai dibattuta nei programmi pastorali. Inoltre, si nota un certo diletterantismo e una qualche superficialità nel parlare di argomenti liturgici, quasi come se fosse una cosa di debole contenuto e per lo più ridotta a 'formalità'. Così, si apre la strada ad un'impostazione 'pastorale' prevalentemente sociologica e la parrocchia tende a diventare una 'azienda', priva della sua dimensione sacramentale e del suo carattere soprannaturale (...).

Le sorti dell'uomo e del mondo tra il primato della Liturgia e il suo crollo: così Enrico Finotti, presbitero dell'Arcidiocesi di Trento e parroco in Rovereto, presso la Parrocchia di Santa Maria del Carmine, ricostruisce l'interessante percorso compiuto dalla liturgia a partire dall'origine del vocabolo, per poi delineare le cause del suo crollo, laddove quest'ultimo vocabolo è chiaramente da non intendersi immediatamente la caduta di un particolare sistema di riti e di ordinamenti tradizionali, quanto piuttosto ciò che essi contengono ed esprimono, ossia quella dimensione spirituale, che costituisce la loro 'anima' e che li giustifica dall'interno, come manifestazioni visibili della libera scelta

dell'uomo, che vuole adorare Dio e obbedire alla sua parola, riconoscendolo Creatore, Signore e Padre. Quando questa 'liturgia interiore' viene meno, da subito i riti diventano vuoti e la loro celebrazione solo formale. Ma, in seguito, gradualmente, si corrompono anche nella loro forma materiale e le parole e i gesti che li costituiscono, non essendo più interiormente alimentati e dottrinalmente controllati, assumono inevitabilmente, anche nella loro espressione rituale, gli errori, le incertezze e i compromessi, propri di quell'idolatria, che ha preso il posto della religione vera e che, ormai, guida le facoltà spirituali dell'uomo depravato. Vi è, quindi, una Liturgia di contrasto, che è parodia della vera Liturgia e che si pone al servizio del culto blasfemo dell'angelo delle tenebre, che si oppone a Dio. Nel crollo della Liturgia, allora, si verifica normalmente una sorta di sostituzione: la Liturgia si corrompe e cede il posto all'idolatria; in questo modo, l'autore rivela una notevole capacità interpretativa ed analitica degli inquietanti fenomeni del nostro tempo, dei quali indaga le cause e definisce gli ambiti, muovendosi con disinvoltura in ambiti concettuali complessi e dimostrando di saper leggere a fondo i segni dei tempi...».



Pagine 109 - prezzo 12,00 euro
**Per informazioni rivolgersi
nelle migliori librerie
cattoliche oppure scrivere
ad amiciliturgia@virgilio.it**

SENZA IL TUO ABBONAMENTO LA RIVISTA NON PUÒ VIVERE. NON FARCI MANCARE IL TUO SOSTEGNO!